



## Al Cottolengo anno «speciale» con una nuova unità di senologia

Lunedì a Torino l'Ospedale Cottolengo presenterà il nuovo centro di Senologia Breast Unit, con interventi del cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna (su «Profezia della carità nella Chiesa e per l'umanità»), del presidente della Regione Piemonte Alberto Cirio, del responsabile Riccardo Bussone, del direttore generale Gian Paolo Zanetta e del padre generale della Piccola Casa padre Carmine Arice. L'istituzione torinese si accinge a vivere un partico-

lare «evento ecclesiale di grazia» – come rileva una nota – lungo tutto il 2020 e le prime settimane del 2021: si tratta della «peregrinatio» della reliquia di san Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842) «in tutte le case, le opere, le scuole, le comunità e le parrocchie d'Italia con una presenza cottolenghina». Il pellegrinaggio inizia domani dalla chiesa grande della Piccola Casa di Torino con una Messa alle 17 presieduta da Arice e terminerà il 17 gennaio 2021 a Roma.

# Una cura nella «notte» della malattia

Farsi carico della persona che soffre: cinque testimoni leggono il messaggio del Papa per la Giornata mondiale del malato dell'11 febbraio

È il tema della cura il cuore del messaggio del Papa per la 28esima Giornata mondiale del malato, ormai alle porte (11 febbraio, memoria della Madonna di Lourdes). Insieme alla ferma opposizione a suicidio assistito ed eutanasia, infatti, il Papa sviluppa una riflessione

pastorale, etica e sociale a partire dal tema evangelico che dà il titolo al Messaggio: la citazione di Matteo (11,28) «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi e io vi ristorerò», con l'icona della malattia come «notte» del corpo e dello spirito». Al centro c'è l'idea che

«ogni intervento diagnostico, preventivo, terapeutico, di ricerca, cura e riabilitazione è rivolto alla persona malata, dove il sostantivo «persona», viene sempre prima dell'aggettivo «malata». Questo indispensabile profilo umano rende «perciò necessario personalizzare

l'approccio al malato, aggiungendo al curare il prendersi cura, per una guarigione umana integrale». Suggestiva per questo anche l'immagine della Chiesa come «locanda» del Buon Samaritano che è Cristo». Cinque voci hanno letto per noi il messaggio di Francesco. (F.O.)

## IL VOLONTARIO

### Volti di un'umanità da amare con tenerezza

ANTONIO DIELLA

Rileggendo il tema scelto da papa Francesco per la Giornata mondiale del Malato, anniversario della prima Apparizione a Lourdes, ho pensato ai tanti volontari sparsi in tutta Italia che ogni anno rinnovano il loro impegno di appartenenza all'Unitalsi. E mi sono chiesto: perché? Cosa spinge tanti giovani e meno giovani ad aprire le braccia e a camminare accanto a chi è malato e oppresso, a vivere l'esperienza di servizio nei nostri pellegrinaggi non solo in totale gratuità ma anche pagando di tasca propria? Credo che sia il desiderio di una felicità diversa, di sentirsi in qualche modo utile per la vita degli altri, di ricostruire una «giustizia» che rimetta al centro della vita e della storia tutti coloro che hanno bisogno, che soffrono per la malattia, la solitudine, la marginalizzazione.

Questa felicità ha il sapore e lo spessore dell'amore. Tante volte ci capita, come unitalsiani, di camminare con persone che soffrono molto e la cui vita sembra a tanti intuire: quante volte ci siamo accorti che farsi «locanda accogliente», come ha scritto il Papa, può comunicare un senso nuovo per la vita e creare una condizione che diviene forza e speranza, anche per chi sembra non averne.



Abbiamo sperimentato che nessuna vita è inutile e che le persone sofferenti hanno bisogno di una «moltiplicazione di amore» che, senza trasformarsi in un prolungamento forzato di sofferenze indicibili e irreversibili, sappia accompagnare con tenerezza anche il cammino difficile di chi sa di non poter guarire ma ha bisogno di un amore che se ne prenda cura fino all'ultimo istante.

Nella nostra esperienza unitalsiana abbiamo compreso e sperimentato che tanti piccoli gesti di amore e di condivisione, nei nostri pellegrinaggi come nella vita di tutti i giorni, possono cambiare il mondo: di certo cambiano il cuore e restituiscono volto e valore di «persona» a chi troppo spesso viene «catalogato» come malato e sofferente anziché essere accolto innanzitutto come persona. Così invoca papa Francesco nel suo messaggio all'Unitalsi in pellegrinaggio a Lourdes: «Che la vostra esperienza di preghiera e carità fraterna aiuti ciascuno a riconoscere Gesù, sofferente e glorioso, presente nei fratelli poveri e ammalati». Così provano ad agire e vivere i volontari unitalsiani: il volto di Dio è il volto dell'amore; il volto dei malati, dei poveri, degli anziani soli è il volto di una umanità da amare con tenerezza e senza pietismi.

Presidente nazionale Unitalsi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## IL MEDICO

### Per i pazienti «siamo Chiesa»

LUCA DELLO STROLOGO

So di essere un uomo fortunato. Il Signore mi ha benedetto due volte: ho una famiglia meravigliosa e svolgo un lavoro bellissimo: da circa trent'anni, all'Ospedale Bambino Gesù, curo bambini che hanno bisogno di un trapianto di rene. Li preparo, li accompagno in sala operatoria e poi me li porto via per curarli ed assisterli anche negli anni a seguire. Dall'inizio della mia attività ne ho seguiti centinaia e di loro, di ognuno di loro, ricordo tutto: i volti, le famiglie, le storie. Li vedo crescere e mi sono trovato ad ascoltare molti «segreti», che non sentivano di affidare ai loro genitori. Quelli tra loro ormai entrati in età adulta, ancora mi scrivono e mi chiamano continuamente. Grazie al mio Ospedale, ho effettuato numerose missioni all'estero, dove ho potuto contribuire un poco al miglioramento della qualità delle cure in luoghi con realtà difficili.

Le parole del Santo Padre per la Giornata mondiale del malato colgono perfettamente l'intima aspirazione di noi medici, che amiamo il nostro lavoro, e certo anche degli infermieri, insostituibili compagni di viaggio. Il nostro è un lavoro fatto di partecipazione a gioie e dolori che spesso richiede anche comprensione e sopportazione della

rabia contro una malattia che non si capisce. Studiare è importante, bisogna essere preparatissimi, è questo un dovere morale assoluto, ma da solo non può bastare.

Papa Francesco parla di guarigione umana integrale. Per un pediatra la tutela della vita, sempre e comunque, è quasi scontata, la «cura dei bambini inguaribili», ben diversa dall'accanimento terapeutico, è un dovere! Dietro al paziente c'è sempre anche una famiglia che soffre. Non si può dimenticare e anche questo deve essere un'attenzione costante. La Chiesa non è solo un

luogo fisico, a volte la Chiesa siamo noi, nelle nostre relazioni di cura. Oggi mi trovo ad essere io ad aver bisogno di aiuto e di cure per una malattia grave. Non so se mi sarà data la possibilità di superarla, ma sono sereno e accetterò quello che il Signore vorrà darmi. Nella mia professione ho vissuto una vita degna e piena. Se potrò avere ancora tempo, lo userò con maggiore impegno. Grazie Santo Padre per ricordarci chi siamo e cosa dobbiamo essere. Che le Sue parole siano di monito e guida per chi si accosta ora alla nostra splendida professione e di rinforzo per chi già la svolge da tempo.

Nefrologo pediatra responsabile  
Clinica del Trapianto renale  
Ospedale Bambino Gesù Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL CAPPELLANO

### Mai inchinarsi a logiche di profitto e tecnicismo

TULLIO PROSERPIO

È illuminante e fondamentale poter ricevere parole e sostegno come quelle espresse nel messaggio del Papa in occasione della tradizionale Giornata del malato; parole che diventano aiuto significativo per tutti noi e in modo del tutto particolare per le persone ammalate. «Persone» come dice il Papa con l'aggettivo «ammalate». Al centro comunque e sempre la persona che si confronta con situazioni difficili e problematiche. Occorre passare dal «curare» al «prenderci cura», sino al «farsi carico».

Credo che davanti ad affermazioni di questa limpidezza ciascuno possa essere d'accordo; la fatica è come concretamente riuscire a realizzare ogni giorno quanto lo devolvemente auspicato dal Papa. I vincoli sono tanti: il personale curante sempre più compresso all'interno dei raggruppamenti omogenei di diagnosi (DrG) stringenti; la carenza strutturale del personale sanitario; il personale curante preoccupato di rispettare le richieste onde evitare lo sfiorare dei bilanci; la difficoltà nel rispondere alle esigenze sempre più urgenti di coloro che si trovano investiti da situazioni complesse.

Come rendere operante la presenza spirituale e/o religiosa laddove il rischio è vedere, nel concreto, al centro la prestazione richiesta dai diversi operatori coinvolti? Spesso mi sembra di vedere proclamata la retorica del tempo della comunicazione; concretamente però viene tenuta in considerazione pochissimo. Curare è realmente prendersi cura di quanti si affidano ai curanti. Il rischio che mi sembra di cogliere è che prevalgano logiche di tipo economico, e che ci si inchini alla massiccia presenza della tecnologia e al conseguente profitto quali divinità, giungendo poi di fatto a lasciare in secondo piano la dimensione umana. Credo peraltro utile ricordare che in Italia la salute è un diritto costituzionale, mentre a livello internazionale essa viene vista e percepita sempre più come merce, con le conseguenze che possiamo ben immaginare. Non bisognerebbe mai dimenticare quanto si afferma nella legge n. 219 del 2017 (art.1, comma 8): «Il tempo della comunicazione tra medico e paziente costituisce tempo di cura».

Penso che ciascuno auspichi che la buona sanità italiana possa diventare sempre più riferimento significativo non solo all'interno della nostra nazione ma a livello globale, conservando quell'autentica umanità così bene espresse nelle parole di papa Francesco, diventando sempre più «locanda del Buon Samaritano».

Cappellano Istituto  
nazionale dei Tumori Milano



© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL MALATO

### Io, incurabile, sempre «persona»

SALVATORE MAZZA

Roberto aveva otto anni, ed era bellissimo, intelligentissimo e terribile. Era il secondo di due fratelli, entrambi spastici, ma a differenza del maggiore era intrattabile, e faceva impazzire chiunque gli si avvicinasse che non fosse i suoi genitori. Nessuno capiva perché. Lo conobbi nella prima metà degli anni Settanta a Lourdes, dove per molti anni ho fatto il volontario. Io allora di anni ne avevo diciotto. Lo vidi tutto solo nel suo letto della camerata, così mi avvicinai e iniziai a dire due parole e a scherzare. Lui non diceva nulla, tanto che pensai che non parlasse, ma non mi staccava gli occhi di dosso. Ogni tanto sorrideva. A un certo punto gli chiesi se volesse fare una passeggiata, e mi fece di sì con la testa. Impiegai un sacco di tempo a vestirlo, perché era talmente rigido che era quasi impossibile piegargli braccia e gambe, e per lo stesso motivo lo sistemai su una barella. Era la prima volta che usciva dall'Asile, co-



me avrei scoperto un'ora dopo riconsegnando Roberto ai suoi preoccupatissimi genitori. C'era un bel sole e ce ne andammo a zonzo per la prateria, passando il ponte sul Gave. Mi sedetti su una panchina a riposare, e a un certo punto una signora che passava si fermò a guardare Roberto ostentando una faccia grondante afflizione, e fingendo di asciugare una lacrima che non c'era. Roberto la guardò per un istante, poi si girò verso di me e mi disse, con la sua voce affaticata: «Ma che, non ha mai visto un bambino malato?».

Oggi nei panni di Roberto ci sono io. Ho un'altra età, e un'altra malattia che mi inchioda, ormai da tre anni, incurabile. Ma, come Roberto che rivendicava sempre il suo essere bambino, anch'io una delle prime cose che ho imparato è quanto sia importante essere sempre e comunque visti come persone, non come «malati», quasi fossimo altro rispetto all'umanità.

Giornalista

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'INFERMIERA

### Lenire il dolore che può soffocare la speranza

GIOVANNA VIOLA

Sono infermiera da 34 anni, da 9 anni lavoro in hospice e negli ultimi 4 sono impegnata come infermiera in cure palliative domiciliari. Lavorare in questo contesto è un mondo a parte: solo ora ho preso consapevolezza di cosa vuol dire mettere al centro dell'assistenza la persona sofferente. Non solo come infermiera, ma anche come donna battezzata e consacrata ho capito la mia responsabilità, che consiste nel proteggere e accompagnare a vivere il dolore con dignità. Di solito si immagina che gli operatori sanitari siano solo quelle figure «che salvano le vite». Salvare vite è uno degli scopi più sacro, giusto e nobile del mondo.

Ma da quando lavoro in hospice l'emergenza è diventato il dolore nella sua totalità: noi operatori rispondiamo alla sofferenza cercando di affrontare tutti i sintomi che compaiono nella malattia oncologica e non, in fase avanzata o di fine vita. Ci facciamo compagni di viaggio nell'ultimo percorso dell'esistenza, con l'obiettivo di lenire la sofferenza globale. Non si tratta solo di gestire i sintomi ma anche di ascoltare, di rasi-

curare, di toccare e dare sollievo.

Come dice papa Francesco nel Messaggio della Giornata mondiale del malato 2020, «la vita va accolta, tutelata, rispettata e servita dal suo nascere al suo morire...».

Penso che la vita deve essere vissuta in pienezza anche quando viene sorpresa dalla sofferenza. Ciò che rende più accettabile questa situazione è l'essere amato, avere la certezza che le persone restino al fianco e sostengano. Tutto va vissuto nella gratitudine perché la vita è un dono e come dono va restituita al Creatore, che ama le sue creature.

Noi operatori della salute siamo chiamati a difendere sempre questa creatura. Noi infermieri, rispetto agli altri operatori, siamo privilegiati perché possiamo fare di più, come l'artista che scrive un'icona. Un corpo, anche se straziato dalla malattia, trasmette la sua essenza. La persona deve essere contemplata per comunicare speranza impregnata di eternità. Noi infermieri non possiamo permettere il dolore globale che può distruggere la speranza.

Infermiera Hospice di Larino (Cb)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'analisi

ISIDORO MERCURI GIOVINAZZO

### CON MANI SAMARITANE

Nell'esercizio della nostra attività pastorale in ospedali, case di cura e riabilitazione e sul territorio spesso sentiamo ripetere dai malati e dalle famiglie «non ne posso più, questa prova è troppo pesante, fino a quando?». È illuminante che il Santo Padre abbia scelto nel suo messaggio per la Giornata mondiale del malato l'esortazione del Signore «Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi e io vi darò ristoro» (Mt 11, 28). Il proposito di Dio è proprio essere accanto all'umanità debole e sofferente, donando una parola che promette speranza. Gesù risponde al grido del sofferente, a chi è ferito dal peso della prova nel corpo e nello spirito e ha bisogno di guarigione. Egli accoglie le preoccupazioni di chi cura e di chi viene curato, sostiene chi accompagna e ama un sofferente. In una lettura pastorale sociale comprendiamo come anche Gesù vero Dio e vero Uomo usi sapientemente i canali sensibili di un corpo, che si esprime con svariati linguaggi. Innanzitutto guarda nella profondità dell'anima di ogni uomo: Gesù sa ascoltare, vedere, parlare e donare misericordia, senza scartare nessuno.

Ciò che le associazioni di promozione della salute cercano di operare è avere una visione olistica della persona. L'Associazione italiana di Pastorale sanitaria (Aipasa) è molto attenta a questa dimensione. Anche il Papa ce lo ricorda: bisogna prendersi cura di ognuno in modo integrale, malati e famiglie che li accompagnano. Un corpo, un'anima, una mente, una dimensione sociale, relazionale, spirituale che fanno sentire le proprie esigenze. Occorre personalizzare l'approccio al malato. Le terapie farmacologiche dovranno accostarsi a una sollecitudine, al sostegno, all'amore nei momenti in cui si piomba nella notte del corpo o dello spirito. Gesù Cristo che ristora e cura diviene un

luogo fisico di salvezza: le mani sante degli operatori sanitari che si spendono per prendersi cura di chiunque ne abbia bisogno fra le mura di un edificio che diventa Locanda del Samaritano. Nel messaggio il Papa ribadisce un importante imperativo cristiano – la persona come sostantivo viene sempre prima dell'aggettivo malata – e ribadisce questo punto: accogliamo, tuteliamo e serviamo la vita. Negli ultimi tempi il tema di difesa della vita ha trovato non pochi ostacoli nella legislazione di molti Paesi. Talvolta diventa difficile ottenere attenzione a questo livello per quelli che come noi lavorano in ambienti oltremodo secolarizzati. C'è sempre chi rema contro, in nome di una libertà annebbiata dalle ideologie, che spesso conducono alla cecità della misericordia. Ma il grido della Chiesa risuona chiaro: quando non potrete guarire, potrete sempre curare. Presidente Associazione italiana pastorale sanitaria

© RIPRODUZIONE RISERVATA